

BIBLIOTECA ADELPHI

757

DELLO STESSO AUTORE:

Il bene sia con voi!
L'inferno di Treblinka
La cagnetta
Stalingrado
Tutto scorre...
Ucraina senza ebrei
Uno scrittore in guerra
Vita e destino

Vasilij Grossman

IL POPOLO È IMMORTALE

A cura di Robert Chandler e Julija Volochova

Traduzione di Claudia Zonghetti



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
Народ бессмертен

Publicato con il sostegno
dell'Istituto della traduzione, Russia



© THE ESTATE OF VASILY GROSSMAN
per il testo originale di *Il popolo è immortale*, pubblicato per
la prima volta a puntate su «Krasnaja zvezda» nel 1942,
e per tutti gli estratti dai taccuini e dagli articoli di Grossman

© 2022 ROBERT CHANDLER E JULIJA VOLOCHOVA
per la curatela e la Postfazione

All rights reserved

© 2024 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT
ISBN 978-88-459-3873-3

Anno

Edizione

2027 2026 2025 2024

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

1. Agosto	11
2. Il consiglio militare	20
3. La città al crepuscolo	32
4. L'allarme aereo	40
5. Morte di una città	45
6. Lo Stato maggiore del reggimento	56
7. La notte	64
8. Marčichina Buda	75
9. I tedeschi	83
10. Chi ha ragione?	95
11. I comandanti	100
12. La prima linea	108
13. Costi quel che costi, si resiste!	118
14. Allo Stato maggiore del fronte	130
15. Il generale	139
16. Il padrone di questa terra	147
17. Il commissario	162
18. Lënja	170
19. Battaglione pronto a combattere domattina	178

20. Conosci te stesso	186
21. Al quartier generale di Bruchmüller	196
22. La morte non vincerà!	204
<i>Postfazione</i> di Robert Chandler e Julija Volochova	215
<i>Appendici</i>	235
Il commissario Šljapin (1902-1941)	237
Il maresciallo Babadžanjan (1906-1977)	247
Appunti sugli <i>Annali</i> di Tacito	273
Ordinanza n. 270 del Comando supremo dell'Armata Rossa	275
<i>Ringraziamenti</i>	281
<i>Elenco dei personaggi</i>	283

IL POPOLO È IMMORTALE

1 AGOSTO

Una sera d'estate del 1941 l'artiglieria pesante avanzava lungo la strada per Gomel'.¹ I cannoni erano talmente enormi che gli addetti ai carriaggi – pur esperti e che molto avevano già visto – guardavano con curiosità ai loro imponenti fusti d'acciaio. L'aria della sera era intrisa di polvere, le facce e le uniformi degli artiglieri erano grigie, rossi gli occhi. Solo pochi procedevano a piedi, la maggior parte cavalcava gli armamenti. Un soldato beveva un po' d'acqua dal suo elmetto d'acciaio: le gocce gli scivolavano lungo il mento e, bagnati, i denti brillavano. Si poteva pensare che quell'artigliere stesse ridendo, ma così non era: la sua faccia era assorta e stremata.

«Aeeeeereei!» cantilenò in un grido il tenente che apriva la fila.

Sul bosco di querce accanto alla strada sfilarono veloci due aeroplani. Preoccupati, gli uomini li seguirono con gli occhi commentando:

«Sono nostri! Sono I-16, gli “iii-ho”!».²

1. Per i toponimi di tutti i territori che all'epoca facevano parte dell'Unione Sovietica si è adottata la grafia dell'originale russo [*N.d.T.*].

2. Dal soprannome con cui erano chiamati i piccoli aerei da caccia

«No, sono tedeschi: Junkers, o forse Heinkel».

E, come sempre in quei casi, qualcuno sfoderò la solita battuta:

«Sono nostri ti dico, meglio mettersi al riparo!».

Gli aerei tagliavano la strada in perpendicolare, dunque erano sovietici: di norma, se avvistavano una colonna, i tedeschi viravano e alla strada si mettevano paralleli, per sventagliarla con le mitragliatrici o scaricare qualche bomba da poco.

Potenti trattrici spostavano i pezzi di artiglieria lungo la via principale del paese. Fra le case bianche di calce e argilla e i giardinetti di campagna tempestati di dalie gialle ricciute e peonie rosse che ardevano al sole del tramonto, fra le donne e i vecchi con la barba bianca seduti sulle panche, tra i muggiti delle vacche e l'abbaiare variegato dei cani, gli enormi cannoni che scivolavano oltre nella pace della sera facevano un'impressione strana, insolita.

Vicino al ponticello che gemeva per quel peso tremendo cui non era avvezzo, una macchina attendeva che i cannoni finissero di passare. Evidentemente abituato a quel genere di sosta, l'uomo al volante sorrise alla vista del soldato che beveva dall'elmetto e fumava una sigaretta fatta con la carta di giornale. Sul sedile accanto, il commissario di battaglione tornava di continuo a fissare l'orizzonte sperando di vedere la coda della colonna.

«Compagno Bogarëv,» disse l'autista con accento ucraino «forse conviene passare la notte qui, che farà buio presto».

Il commissario di battaglione scosse la testa.

«Dobbiamo sbrigarci,» disse «devo assolutamente arrivare allo Stato maggiore».

«Di notte per queste strade qui non si passa comunque, finisce che ci tocca dormire nel bosco» disse l'autista.

Il commissario di battaglione scoppiò a ridere.

«Cos'è, voglia di latte?».

I-16 (*I-šestmadcat'*): *išak*, ossia «asino» [N.d.T.].

«Vorrei pure vedere! Un po' di latte, qualche patata arrosto...».

«Magari un pezzo d'oca...» disse il commissario di battaglia.

«E magari sì!» replicò allegro d'entusiasmo l'autista.

«Strade o buio, dobbiamo comunque essere allo Stato maggiore fra tre ore».

Di lì a poco l'auto imboccò il ponte. La inseguiva la torma biondissima e mai stanca dei ragazzini del paese, scalzi nella polvere, silenziosi come se avessero avuto l'acqua sotto i piedi.

«*Djad'ko, djad'ko*»¹ gridavano. «Cetrioli per te, pomodori per te, e pere! Tieni!», e glieli lanciavano attraverso il finestrino abbassato dell'auto, i loro cetrioli e le loro pere dure, acerbe.

Bogarëv li salutò con la mano e sentì un brivido commosso scendergli giù per il petto. La vista dei ragazzini di campagna che scortavano la ritirata dell'Armata Rossa gli procurava sempre una sensazione amara e dolce insieme.

Prima della guerra Sergej Aleksandrovič Bogarëv insegnava marxismo in una delle più grandi università di Mosca. La ricerca era la sua vera passione, ragion per cui si adoperava per dedicare meno ore possibili all'insegnamento; a interessargli davvero era uno studio che aveva iniziato due anni prima. I vertici dell'Istituto Marx, Engels e Lenin² seguivano il suo lavoro con grande attenzione. In un paio di occasioni era stato appositamente convocato al Comitato centrale del partito, dove aveva riferito in merito ad alcune conclusioni preliminari

1. In ucraino, letteralmente, «zio»; si usa come appellativo per rivolgersi a persone più anziane [N.d.T.].

2. L'Istituto Marx ed Engels era stato fondato per iniziativa di D.B. Rjazanov nel 1921. Il 3 novembre del 1931 il Presidium del Comitato esecutivo centrale dell'URSS decise di unificarlo con l'Istituto Lenin, dando così origine all'Istituto Marx, Engels e Lenin presso il Comitato centrale del Partito comunista (bolscevico), o IMEL [dove non diversamente indicato, le note sono dei Curatori].

cui era giunto. Il suo studio riguardava i fondamenti teorici del collettivismo nel lavoro industriale e agricolo in Russia. La moglie ce l'aveva con lui perché dedicava troppo poco tempo alla famiglia: usciva di casa che non erano le nove del mattino e non rientrava prima delle undici di sera, questa era l'abitudine. Quando poi tornava dal lavoro e si sedeva a tavola per la cena, sfilava comunque un manoscritto dalla borsa e si metteva a leggere. Alle domande della moglie che provava a chiedergli se il cibo era di suo gradimento o se la frittata era salata il giusto, rispondeva sempre fischi per fiaschi. Lei si arrabbiava, però rideva anche, e allora lui le diceva: « Sai, Liza, oggi me la sono davvero goduta: ho letto alcune lettere stupefacenti di Marx a Lafargue: le hanno riesumate da poco da un vecchio archivio ». E gliene raccontava commosso il contenuto. Lei lo ascoltava, affascinata suo malgrado dalla foga e dalla commozione di lui. Lo amava, ne era orgogliosa, sapeva quanto lo rispettasero i colleghi, quanto lo stimassero e con quale ammirazione parlassero della sua integrità cristallina e della sua rettitudine.

Molto la commuoveva anche la sua mancanza di senso pratico, così come l'incapacità di orientarsi nelle piccole cose della vita. Quando in estate, terminato l'anno accademico, andavano a Teberda per un mese, toccava sempre e solo a Elizaveta Vlas'evna pensare al viaggio, ai biglietti, a taxi e facchini; capace di mostrare una forza e una determinazione di ferro nel lavoro e nelle dispute teoriche, Sergej Aleksandrovič nulla poteva in questioni tanto banali.

Ed eccolo, dunque, Sergej Aleksandrovič Bogarëv: vicecapo del reparto della direzione politica del fronte addetto al lavoro tra le file nemiche. A volte si scopre a pensare al fresco delle stanze nel deposito manoscritti dell'università, al tavolo sommerso di scartoffie, alla lampadina sotto il paralume, al cigolio della scala su ruote che la responsabile della biblioteca spostava da uno scaffale all'altro. A volte gli tornano in mente singole frasi della

sua ricerca incompiuta, oppure si perde a riflettere su questioni che lo hanno infervorato per tutta la vita.

L'auto corre lungo la strada del fronte. Polvere scura, polvere di mattoni, polvere gialla, polvere grigia e sottile che fa sembrare morte le facce, nuvole di polvere che incombono sulle strade del fronte. A sollevarla sono le centinaia di migliaia di stivali dei soldati rossi, le ruote dei camion, i cingoli dei carri armati, le trattrici, l'artiglieria, gli zoccoli di pecore e maiali, le mandrie dei cavalli dei kolchoz e quelle sterminate delle mucche, i trattori dei kolchoz, i carretti cigolanti di chi scappa, i *lapti* dei kolchoziani capisquadra e le scarpe delle ragazze che se ne vanno da Bobrujsk, Mozyr', Žlobin, Šepetovka, Berdičëv. La polvere incombe sull'Ucraina e sulla Bielorussia, la polvere si addensa sulla terra dei Soviet. Di notte il cielo scuro di agosto si fa cremisi per le vampe malvagie degli incendi nei villaggi. Il boato greve delle bombe aeree si spande nelle foreste scure di querce e pini, nei boschi di betulle e in quelli tremuli dei pioppi; proiettili traccianti verdi e rossi trafiggono il pesante velluto del cielo, come scintille bianche si accendono i colpi della contraerea, mentre nel buio più alto ronzano – «Avanz-z-z-z-zare!» sembrano dire i motori – gli Heinkel carichi di bombe. Vecchi, vecchie e bambini di villaggi e casolari sperduti salutano i soldati in ritirata: «Un po' di latte, ragazzi! Bevete, cari... Mangia un po' di ricotta, figliolo, tieni un po' di pane... Qualche cetriolo per il viaggio...». Lacrime e ancora lacrime negli occhi delle vecchie che, tra migliaia di facce polverose, severe e stremate, cercano quella dei figli. E intanto porgono a tutti i fagotti bianchi dei loro doni: «Prendi, è per te, tesoro caro, vi ho tutti nel cuore come i figli che ho fatto».

Sono cinquanta giorni che Sergej Aleksandrovič Bogarëv batte le strade del fronte. E ogni tanto gli capita di domandarsi: «Che cosa me ne faccio, ora, della mia vecchia vita, del mio lavoro ostinato e prezioso, di gioie e delusioni, dei miei pensieri, delle pagine che ho scritto?».

Intanto, da ovest, i soldati tedeschi si stanno muovendo a milioni. E i disegni sui loro carri armati sono di teschi con ossa incrociate, draghi verdi e rossi, fauci di lupo, code di volpe, teste di cervo dalle grandi corna. Ogni soldato tedesco ha in tasca le foto di Parigi sconfitta, Varsavia distrutta, Verdun disonorata, Belgrado in fiamme, Bruxelles e Amsterdam, Oslo e Narvik, Atene e Gdynia conquistate. Ogni ufficiale ha nel portafogli foto di ragazze e donne tedesche con i boccoli, la frangetta e i pantaloni a righe del pigiama; e ogni ufficiale ha un talismano: ninnoli d'oro, fili di corallo, pupazzetti con occhi gialli di perline. Ognuno ha in tasca un frasario militare russo-tedesco con espressioni chiare e semplici: «Mani in alto!», «Fermo, non muoverti!», «Dove sono le armi?», «Arrenditi!». Ogni soldato tedesco ha imparato, storpiandole, alcune parole russe: «mleko», «kleb», «jajki», «koko», e ancora «davaj, davaj!».¹ Arrivano da occidente, certi che la Germania nazista sia grande e invincibile, convinti che dopo aver sconfitto la Danimarca in mezza giornata, la Polonia in diciassette giorni, la Francia in trentacinque, la Grecia in otto e l'Olanda in cinque, settanta giorni saranno più che sufficienti per ridurre in schiavitù l'Ucraina, la Bielorussia e la grande Russia tutta.

In decine di milioni sono pronti ad andar loro incontro dal terso fiume Oka e dal grande Volga, dal giallo severo del Kama e dall'Irtyš freddo e spumoso, dalle steppe del Kazakistan, dal Donbass e da Kerč', da Astrachan' e Voronež. Il popolo si erge alla difesa, decine di milioni di braccia leali di lavoratori scavano profondi fossati anticarro, trincee, rifugi e buche. Boschi e foreste fruscianti sacrificano in silenzio migliaia dei loro tronchi per bloccare le rotabili e le più tranquille strade di campagna, mentre il filo spinato avvolge le fabbriche, e il fer-

1. Le parole russe corrette sarebbero *moloko* («latte»), *chleb* («pane»), *jajca* («uova»); *ko-ko-ko* è il verso delle galline, *davaj* un'esortazione («su, forza!») [N.d.T.].

ro si trasforma in cavalli di Frisia sparsi tra le piazze e le vie delle nostre belle cittadine verdi.

Ogni tanto Bogarëv si meravigliava della facilità con cui di colpo, qualche ora in tutto, era riuscito a dare un taglio alla sua vita di prima; era contento, però, di avere mantenuto la sua capacità di giudizio in situazioni difficili, così com'era lieto di sapersi ancora in grado di prendere decisioni con fermezza e rapidità. Soprattutto, si rendeva conto che anche lì, in guerra, si era preservato, era rimasto sé stesso, e che la gente gli credeva, lo rispettava e sentiva tutta la sua forza d'animo, proprio come quando obiettava durante una discussione filosofica in facoltà. Era contento della sua fede incrollabile e si diceva spesso: «No, non ho studiato invano la filosofia marxista: la dialettica rivoluzionaria è stata per me un buon viatico per una guerra, questa, che ha visto frangere le culture più antiche d'Europa». Eppure non era soddisfatto di quanto faceva: gli sembrava di non stare abbastanza vicino ai soldati, che della guerra erano il cardine, e proprio per questo dalla direzione politica sarebbe voluto passare al lavoro militare vero e proprio.

Gli capitava spesso di interrogare i prigionieri tedeschi, per lo più bassi gradi e sottufficiali. E durante quegli interrogatori, ci aveva fatto caso, l'odio per il nazismo che già lo assillava giorno e notte si trasformava in disprezzo e ripugnanza. I prigionieri si comportavano in buona parte da vigliacchi. Ci mettevano poco, compiaciuti o quasi, a fare nomi e numeri di unità e armi in dotazione, sostenevano tutti di essere operai con simpatie comuniste e di essere stati in prigione per le proprie idee rivoluzionarie; e mentre era palese che fossero convinti del contrario, tutti gridavano all'unisono: «*Hitler kaputt, kaputt*».

Lo aveva colpito la meschinità delle lettere che scrivevano e ricevevano. Di solito ci trovava la descrizione entusiastica di come si erano cucinati oche, polli e maiali, o di quanta panna acida e miele avevano ingurgitato, oppure quella più romantica di un paesaggio. Le lettere

da casa, invece, sembravano quietanze di negozi: «Pacco con seta, acqua di colonia e biancheria da donna ricevuto. Grazie. In uno dei prossimi vedi di mandarci un maglione caldo per il nonno, qualche gomitolino di lana, scarpe per bambini» e via dicendo.

Di rado si imbatteva in nazisti che, caduti prigionieri, avevano il coraggio di dirsi fedeli a Hitler e alla sua idea di supremazia della razza germanica chiamata a soggiogare i popoli del mondo. Gli interrogatori di Bogarëv erano sempre meticolosi, ma quella gente non aveva letto nulla, nemmeno gli opuscoli e i romanzetti fascisti; nessuno aveva mai sentito nominare non tanto Goethe e Beethoven, ma pilastri dello Stato germanico come Bismarck, o nomi famosi tra i militari come Moltke, Federico il Grande o Schlieffen. Conoscevano giusto il nome del segretario della sede del Partito nazionalsocialista più vicina a casa, sostenevano che i tedeschi erano il popolo eletto e che gli eletti tra i tedeschi erano il Führer, Göring e Goebbels il saggio. Ed era tanta spregevole, ignorante, falsa convinzione nella propria superiorità a dar loro il diritto di calpestare il grano altrui e di versare il sangue sacro dei bambini. Bogarëv studiava con attenzione le disposizioni del comando tedesco. Vi aveva notato una capacità organizzativa fuori dal comune: i tedeschi rubavano, incendiavano e bombardavano in modo organizzato e metodico; erano molto scrupolosi sia nel raccogliere le scatolette vuote dei bivacchi sia nell'elaborare con estrema dovizia di dettagli il complesso piano di avanzata di un'enorme colonna, dopodiché tutti quei dettagli li mettevano in atto puntualmente, con precisione matematica. La loro capacità di obbedire come automi e di marciare con la testa vuota, la movimentazione enorme e complessa di masse di milioni di soldati schiavi della disciplina avevano qualcosa di abietto, di incompatibile con la mente libera di un essere umano. La loro non era la cultura della ragione, ma una civiltà degli istinti, qualcosa che avevano mutuato dall'organizzazione delle formiche e degli animali gregari.

Nella massa di corrispondenza e documenti tedeschi, Bogarëv ricordava due casi solamente – la lettera di una giovane donna a un soldato e quella di un soldato che non l’aveva mai spedita a casa – in cui aveva colto ragionamenti genuini, non meccanici, e sentimenti scevri da ottusa grettezza borghese; erano lettere piene di vergogna e amarezza per i crimini tremendi che il popolo tedesco stava perpetrando. Una volta aveva interrogato un anziano ufficiale, un insegnante di letteratura, e aveva constatato che anche lui aveva una mente libera e un odio sincero per l’hitlerismo. «Hitler» aveva detto a Bogarëv «non ha creato valori nazionali, Hitler è un usurpatore. Ha usurpato l’operosità e la cultura industriale del popolo tedesco come un bandito ignorante che ha rubato la magnifica automobile costruita da un ingegnere esperto».

«Non succederà!» pensava Bogarëv. «Mai e poi mai riusciranno a sconfiggere il nostro paese. Saranno anche precisi nel calcolo delle minuzie e dei particolari, o matematici in ogni loro movimento, ma non hanno la più pallida idea di ciò che davvero conta, e dunque tanto peggiore sarà la catastrofe che li attende. Pianificano le minuzie e i particolari, ma pensano solo in due dimensioni. Sono artigiani metodici. Uomini di bassi istinti e di convenienza spiccia, non capiscono e non possono capire le leggi del moto storico nel contesto della guerra che loro stessi hanno scatenato».

L’auto sfrecciava nella frescura di quei boschi fitti, attraversava ponti su fiumiciattoli tortuosi e valli di nebbia, scivolando accanto a stagni silenziosi che riflettevano il fuoco di stelle del vasto cielo d’agosto.

«Compagno commissario,» chiese l’autista a mezza voce «se lo ricorda il soldato che beveva dall’elmetto, quello a cavallo del cannone? Ora capisco perché mi è rimasto in testa: sembrava mio fratello, ci sono arrivato adesso!».